

La Confessione di un Visionario

ovvero, come ho inventato la pipa

Capitolo primo

dove si fanno alcune doverose premesse nonché misero sfoggio di erudizione da quattro soldi

Mio caro amico, io ti considero mio fratello, come sai, ed è solo in virtù di questo, e del fatto che so di poter contare sulla tua discrezione e sulla tua totale fiducia nelle mie capacità di giudizio, che mi dispongo a raccontarti quello che ormai chiamo il mio male. Certo, potrai considerarmi pazzo e forse lo sono davvero, ma questo fatto non ti farà certo trascurare l'essenza della verità che ti si parerà dinnanzi, sia che udirai fatti credibili, sia che assisterai ai vaneggiamenti di un demente (il pazzo non è forse portatore di verità come il fanciullo?).

Certo, hai udito bene, ho parlato di Verità, non di realtà. Sono due cose diverse, naturalmente, anche se a volte coincidono. La realtà la percepisci con i sensi, la elabori con il cervello, la Verità no. La Verità ti esplose dentro all'improvviso, ti si palesa in un attimo prendendo tutto il tuo corpo e la tua anima. Ti comunica una febbre che ti porta fino all'ossessione e al parossismo di comportamenti compulsivi. Uno shock che può lasciarti esausto e prostrato fino all'esaurimento, quando si tratta di qualcosa di arcano e terribile, ma anche estatico e glorioso, se si tratta di una verità trascendente. È pericolosa, oh sì, se non sei preparato e forte può avere l'effetto di una droga e distruggerti. Nel migliore dei casi cambia il corso della tua vita, almeno momentaneamente, e la tua vita non ti appartiene più e tu appartieni solo ad Essa. Può farti perdere tutto e tutti e perdere te stesso sino all'oblio... Ma basta, devo attenermi ai fatti, anche se è doveroso fare ancora (consentimi) qualche premessa senza la quale tutto ciò che dirò apparirà come un semplice delirio alcolico.

Tu sai bene, perché ne abbiamo parlato a suo tempo e diffusamente, come la connessione tra il fumar la pipa e una certa idea di alchimia sia sempre e spontaneamente insorta nella mia mente, ma non so dirti se ciò sia dovuto al fatto che ci sia realmente un'analogia evidente tra le due cose (per la verità molto diverse) ovvero che abbia io stesso sincretizzato, consapevolmente o meno, due mie passioni. Certo, fumare la pipa porta naturalmente a fare un certo tipo di riflessioni (il fatto stesso di fumare non dona forse già di per sé un'aria meditabonda?). Il tipo del filosofo lo si immagina con la pipa in bocca del resto, e chi filosofeggia (avendone o meno, ahimè, l'erudizione necessaria) mira sempre ad una qualche forma di evoluzione della propria coscienza.

Sta l'immagine del fumatore tra lo sciamano, che evoca le sue visioni tra i fumi allucinanti delle sue droghe rituali, e l'alchimista, filosofo mistico e pratico operativo, che trasmuta i metalli nel suo crogiuolo alla ricerca dell'oro filosofico e, cioè, della sublimazione del sé.

La similitudine tra la pipa e l'*atanor*, poi, è certo obbligata. Ma la pipa sembrerebbe un oggetto più complesso. Il fornello è certo un crogiuolo, ma a differenza di questo, che conduce il calore dall'esterno verso il contenuto all'interno e lo trasmuta, quello, al contrario, isola dall'esterno la combustione che mira alla trasmutazione del combustibile stesso, posto al suo interno. Ma la pipa non è solo fornello. Essa realizza la "via secca" (fornello = *atanor*), ma anche la "via umida" (alambicco) con il suo distillatorio cannello, facendosi portatore quintessenziale di una qualche idea di *elisir di lunga vita* o panacea. Ma con le analogie e le similitudini mi fermo qui, questo è il tuo campo, l'analisi simbolica la lascio a chi mi è Maestro e mi prostro ad Egli sotto il peso della mia infinita ignoranza.

Capitolo secondo

contenente ancora una breve premessa, ma dove poi inizia la narrazione vera e propria

Ricordi il nostro incontro da .., anni fa? Tutto il discorso sulle pipe inglesi e compagnia bella? E la sorpresa che mi facesti? Quella pipa uguale alla tua che mi regalasti (e come rimasi sorpreso ed estasiato, oltre che confuso, da quel tuo generoso impeto di cui non ho più riscontrato uguali!). Be' da allora quella suggestione non mi abbandonò più e continuai a pensare, e pensare...

Riflettevo principalmente su due aspetti, in particolare. Da un lato mi chiedevo cosa rendesse bella una pipa, perché fosse un oggetto così affascinante, perché l'interesse e la passione che poteva scatenare andasse così al di là del suo uso specifico, oltre naturalmente agli aspetti simbolici (freudiani o filosofici che fossero). Dall'altro mi occupavo degli aspetti fisici, o meglio tecnici direi, chiedendomi quali fossero le caratteristiche che facevano di una pipa una "buona" pipa... Questa parte te la risparmio, per carità! Non temere di dover ascoltare una disquisizione come quelle molte che si fanno sempre in quei contesti pipaioli che ben conosciamo!

Comunque, rimuginando su quanto sopra presi a calcolare, misurare, confrontare, disegnare... e mi trovai, nel farlo, a raccogliere immagini su immagini. Pipe classiche, pipe inglesi, pipe antiche, tutto purché pipe. Tutto purché pipe che apparissero belle. Pipe dalle forme armoniche che davano l'idea di fumar bene. E più mi apparivano belle, in un modo quasi struggente a volte, più suggerivano aspettative di perfezione funzionale. A volte sfioravo l'innamoramento (non mi vergogno a dirlo) ed il percorso poteva essere inverso: scoprire la soavità della grazia in una pipa che avevo selezionato per le sue ipotetiche caratteristiche tecnico-funzionali! Be', si sa: "la forma segue la funzione" si dice. E qui è proprio il caso di dirlo. Ma quel brivido lungo la schiena, perché?

Mentre, nella confusione delle domande e delle emozioni, la mia ricerca languiva, un pensiero estraneo si faceva strada nei meandri delle mie povere circonvoluzioni cerebrali. Quel pensiero cercò di risalire alla superficie non evocato, di sua volontà, come il grido che affiora ingenuo sulla sua bocca del semplice: <<Il re è nudo!>>.

Acquietai la mente e feci tacere i *relais* clicchettanti del mio cervello per ascoltare, finalmente: pipe antiche già, ma antiche quanto? Mica tanto, in fondo. Fine ottocento, primi novecento. E mica tanto arcaiche. Moderne, invece, esattamente come oggi (o quasi). Le stesse forme, le stesse dimensioni e proporzioni (anzi, qui meglio, molto meglio). Che rapidità di evoluzione! La pipa in radica, si dice, è stata "inventata" (per così dire, ma forse non è proprio esatto) a metà dell'ottocento e, pochi anni dopo, è già là, perfetta in tutte le sue manifestazioni. Già declinata in tutte le forme "classiche" e le soluzioni costruttive.

François Comoy. Chi fu quel franco che, dal nulla delle forme in tutto diverse dei materiali arcaici (pare che intorno al 1820 fabbricasse ancora pipe di terracotta in quel di St. Claude), trasse subitaneo un oggetto affatto nuovo e di già adulto? Sa tutto un po' di magia, di segreto, compresa la svelta fuga a Londra (città quanto mai incline ai segreti massonici), di peccato...

Questo pensiero, forse stupido, soppiantò tutti gli altri. Abbandonati righelli, fogli e matite, mi persi, definitivamente ormai, nella ricerca della VERITÀ (il mio Santo Graal?).

Esisteva una Verità sulla pipa? C'era un "segreto", una formula nascosta tra le pieghe della sua forma? E, se sì, qual era? E chi l'aveva inventata o, piuttosto, scoperta? I miei infiniti calcoli mi dicevano che doveva esserci un rapporto interno tra le misure di una pipa, rappresentato da un numero che immaginavo "magico". VOLEVO che ci fosse, scoprii. Desideravo fortemente una dimensione arcana, proveniente da oscuri saperi esoterici.

Divenne un chiodo fisso e incominciai a perdermi. Il demone della conoscenza s'era impadronito di me e fece ciò che fece...

Capitolo terzo

con il racconto di una ricerca arcana, però in stile "hard boiled"

Dapprima seguii diligentemente la pista investigativa. Ricerca di prove, documenti, interrogatori, pedinamenti, ma... niente. Gli artigiani che riuscivo ad avvicinare non si sbottonavano. Nessuno sapeva.

C'era in giro un'aria un po' troppo ingenua da parte loro - si prende la radica, si fa la pipa così, come viene, poi se viene bene si continua, se no si cambia strada - e questo mi insospettì. Qualcuno sapeva e taceva. Gli artigiani tengono sempre celato qualche segreto della loro arte - tramandato magari da padre in figlio per le classiche sette generazioni - che negano gelosamente agli occhi dei non iniziati. Ma in genere si scoprono essere i classici segreti di Pulcinella: cose che tutti in quel campo prima o dopo scoprono da soli e che ci si ostina poi a mantenere occulte come fossero la pietra filosofale, guardandosi con sospetto l'un l'altro.

Ero al punto di partenza, l'ossessione ed il tempo perduto mi fecero diventare impaziente, quasi rabbioso per non essermi potuto dissetare alla fonte della conoscenza. Come una mosca senza testa, cominciai testardamente e disordinatamente a frugare tra i cascami della sottocultura occultistica, vagando tra suggestioni ermetiche e simbolismi alchemici e giù tutta la compagnia di templari, sedicenti adepti rosicruciani, pitagorici arabi e santi medici eresiarchi.

Tutto il ciarpame *new age* finì poi per intossicare definitivamente la mia anima, oramai maledetta, e mi sorpresi ad aggirarmi febbrile tra le bancarelle di vecchi libri, nei mercatini e nei negozietti di caccole per attempate *fricchettone* dei quartieri *bohèmien* della città. Ero perduto, per sempre. Solo, sotto la pioggia, la pipa fumante in bocca (come si fuma bene sotto la pioggia!). In un Pub della "down town" nostrana fissavo un boccale di birra in attesa di... una cerimonia Wikka!

La tipa che mi aveva "adescato" a un seminario sulle visioni sciamaniche si era dileguata (*Deo gratias*) in un turbine di perline e specchietti e con lo sciabordio di un bastone della pioggia brasiliano. Non appena la musica aveva cominciato a salire ed il fumo ad addensarsi in una fitta nebbiolina incensata, era filata dietro alla prima elfa adolescente, entrata insieme ad un gruppetto di *hobbit* dalle barbette inanellate.

Pericolo scampato! Approfittai della fortunata circostanza e, abbandonati cristalli e oli aromatici, rovistai nel sacchetto di carta dove avevo risposto i miei ultimi e frettolosi acquisti librari. Mentre scorrevo gli improbabili titoli, il locale aveva continuato a riempirsi ed i fumi ad aumentare. D'un tratto ebbi come la sensazione di uscire dal mio corpo ma... solo per rientrarvi subito dopo corredato di un pulsante mal di testa.

Sembrava quasi di avere nel cranio Michelangelo che scolpiva il suo Mosè! Arrivato al "perché non parli?" una fitta spaventosa mi trapassò le tempie, lasciando un vuoto improvviso in cui la mia coscienza incominciò a scivolare giù come nel buco nero in fondo a un imbuto. Strizzai gli occhi e nel riaprirli, con la speranza di scoprire che il locale aveva smesso di girarmi intorno, provai uno strano bruciore. La pipa si era ormai spenta per mancanza di ossigeno e le labbra mi si erano incollate come due strisce di velcro. Un sola incrollabile certezza s'impadronì allora di tutto il mio essere: stavo per vomitare!

Raccattare tutte le mie carabattole e cercare di guadagnare l'uscita fu tutt'uno. Facendomi largo in quell'acciaccapista di creature multicolori, urtai democraticamente ogni specie di animale della galassia prima di poter uscire e respirare l'aria fresca e umida della sera. Pioveva ancora. Mi avviai come un automa nella direzione del mio naso, non senza tralasciare di essere spintonato da un gruppo di balordi ubriachi. Il sacchetto con i libri cadde con un tonfo molle nel rivolo d'acqua che defluiva verso un tombino. Lo raccattai in fretta e mi allontanai verso la piazza adiacente il vicolo che ospitava quella tana di scoppiati.

Capitolo quarto

ove seguono accadimenti più o meno verosimili e si rivelano verità nascoste

Non appena ebbi potuto riacquistare un minimo di sicurezza mi risolsi a concedermi una pausa. Ero esausto, soprattutto per lo sforzo di non vomitare, ed approfittai di un promettente diradamento della pioggia per sbattermi sulla prima panchina libera della piazza. Buttai la testa indietro e chiusi gli occhi ispirando profondamente.

Stetti così, per qualche istante, con le rade gocce a raggelarmi la fronte madida. La mia mente ormai lucida riandò, allora, a pochi istanti prima, quando ero ancora nel locale, e mi rividi a gingillarmi con quei libercoli, miseri trofei di quella mia caccia insensata. <<GESÙ!>> I capelli mi si rizzarono sulla nuca, risalendo dal collo fin sulla cima della testa. Come avevo fatto a non accorgermi di quel titolo? Il cuore, come impazzito, pareva scoppiarmi nelle vene dei polsi. Col fiato mozzato ripresi in mano quei libri: dove s'era cacciato? Ero sicuro di averlo arraffato al volo proprio lì, tra quei reperti gialli maleodoranti d'umidità e polvere. SAPEVO di averlo preso! Mentre cominciavo a disperare <<MIO DIO!>> mi accorsi che il fondo bagnato del sacchetto in cui avevo riposto i miei acquisti si era aperto come una ferita slabbrata e quel che cercavo doveva aver trovato così la sua via di fuga!

Colto da cieca disperazione, con affanno ripercorsi a ritroso quella che indovinavo fosse la strada che avevo percorso all'andata, di nuovo in preda alla nausea e allo stordimento.

Scrutando senza fortuna in ogni angolo, la pervicace sciaiolata del mio sguardo colpì il focaraccio che un barbone si era organizzato, infilando tutto ciò che di combustibile aveva trovato in una latta arrugginita. La mia attenzione venne richiamata da alcune carte ammassate disordinatamente a metà tra un sampietrino divelto e un vecchio paracarro di travertino. Mi ci avventai sopra schiumante - sembrava roba mia - e il barbone mi rivolse il suo sguardo rosso e tumido, ma acuto come quello di un demone ubriaco:

<<Che era vostro, capo?>> fece.

Con la mano malferma aveva tirato fuori dal braciere, e me lo stava porgendo, il brandello sdrucito di un fascioletto mezzo bruciacchiato.

<<Scusate, eh? Sempre senz'offesa, sor Mae', che vve dispiace?>>

Mi sentii mancare. Presi automaticamente i fogli da quella mano sozza d'inferno e annui voltandomi quasi rassegnato.

<<Grazie sor Mae', sempre senz'offesa eh!>> disse quella specie di fauno mal in arnese, con tono di falsa deferenza e con un braccio esageratamente alzato in segno di scuse.

Mi allontanavo, ora, con gli occhi sbarrati che fissavano il vuoto davanti a me, senza avere il coraggio di volgerli su quello che stringevo nella mano con posa del tutto innaturale. Come un automa, raggiunti nuovamente la panchina dove avevo lasciato le altre cose mie e mi risedetti rimanendo lì così, quasi impietrito. Cominciai ad abbassare lentamente lo sguardo verso il mio grembo, dove giaceva quella cosa malconcia, senza trovare ancora il coraggio di mettere a fuoco i caratteri che emergevano esausti tra i segni delle crudeli bruciature e della pioggia impietosa.

Lessi, quasi come una sentenza di condanna, quel titolo incerto:

<p style="text-align:center">SUMMA PIPOLOGICA</p> <p style="text-align:center"><i>ovvero de l' Aurea Proportione de le pipe, anche conosciuta con la nomata di Canone Perfecto o Regula Antiqua</i></p> <p style="text-align:center">§</p> <p>manualetto precisissimo su la fabrication de l'istrumento fumatorio, con li schemi tutti disegnati da l'Autore medesimo e con li suoi appunti dei secreti, direttamente appresi dal di lui Maestro, inventore istesso de la formola originale.</p> <p style="text-align:center">DI AUTORE IGNOTO</p>
--

una lacrima sporgeva già sopra il mio zigomo, pronta a tuffarsi in quell'abisso di orrore. Sfogliai delicatamente il fascioletto smembrato in cerca di qualche pagina intelligibile, ma niente. Non c'era verso più di raccapezzarsi nel cercare di ricomporre le pagine sciolte. Non corrispondevano, mai, in qualsiasi modo le mettessi. Cercai di leggerne comunque il contenuto, ma... sembrava parlar di tutto fuorché di ciò di cui speravo!

Ormai disperato, distolsi lo sguardo da quell'inutile groviglio e alzai gli occhi al cielo. La sagoma di un uomo si stagliava imponente guardandomi dall'alto. Lo sguardo fermo, ma quasi privo di emozione, sembrava essere rivolto a me. Sembrava essere lì da sempre, ma fu come se lo vedessi per la prima volta, però senza sorpresa. Le mani posavano unite in grembo in un gesto rilassato e sicuro, come devoto. Il volto coperto dal cappuccio di un saio monacale era rivolto in basso con malcelato e indomito orgoglio. Tutta la figura mostrava un atteggiamento ieratico e sfidante al tempo stesso. Chi era costui? La domanda risuonò inutile nella mia mente. Chi poteva essere se non Lui? Il Maestro di certo, chi altri?

"Oh, mio Maestro, finalmente ti vedo. Ti prego illumina il mio cammino" la frase echeggiò spontanea nella mia mente confusa. Come se potesse udire quel mio dialogo interiore, mi parlò con fare quieto rispondendo alle mie domande non pronunciate:

- Ognuno è maestro di se stesso.
- Non privarmi di risposte, ti prego, ora che posso domandare - dissi

- Tutte le risposte si celano dietro le domande.
- Cosa intendi dire, Maestro?
- La domanda arriva sempre per tacitare la Verità che cerca di parlare al tuo cuore.
- Una sorta di censura interiore, dunque?
- Un inquisitore misericordioso che lavora per la salvezza dell'anima di chi ha timor di Dio!
- Ritieni che io ne abbia, allora?
- Se non terrore del Demonio.
- Ma tu non sembri albergare tali turbamenti.
- Perciò sono qui.
- Qui per me?
- Stolto, qui condannato in eterno!
- Ma a quale pena, se posso chiedere?
- Non vedi? Il contrappasso più crudele che un mortale abbia a sopportare.
- L'Inferno?
- L'immortalità!
- E non è forse il destino dei Giusti?
- Quello dei dannati, piuttosto.
- Quale è la tua colpa, Maestro?
- Quella di aver voluto sostituire le domande con le risposte, per l'appunto.
- E ciò è peccato, forse?
- Mortale, direi!
- Il desiderio di conoscenza è quindi una colpa!
- E' scritto, non lo sai forse? Cogliere il frutto dell'albero della conoscenza comporta la cacciata dall'Eden, la fine dell'età dell'oro. La conoscenza è perdizione, perdita dell'innocenza, e dona l'immortalità. L'immortalità è sofferenza e solitudine, per questo la condanna della ricerca della Verità è lecita agli occhi dei custodi della Salvezza. Essa è data per la protezione del popolo inclito, il buon artigiano si serve della conoscenza solo a fini pratici, senza travalicare il suo semplice ruolo di artefice materiale e senza ambire a superiori livelli di evoluzione, pena il rogo dell'eternità.
- Mi stai dicendo che devo desistere nella mia ricerca, dunque?
- No, ti sto solo mettendo in guardia contro i pericoli che essa comporta.
- Non credo di capire davvero.
- Ricorda il Diavolo, i patti con il Diavolo, la vendita dell'anima. Anche se non avviene realmente, la conclusione è la stessa. Se si usa la conoscenza per acquisire potere e il potere per arricchirsi, ciò genera il male e la tua anima appartiene al Demonio e brucerà nelle fiamme dell'inferno.
- Sì, tutto questo lo so, ma io volevo... intendevo solamente... trovare una piccola verità!
- Ma la tua febbre indicava una malattia più grave.
- E' vero, lo riconosco, la strada era quella, ma non posso rimanere così, senza sapere. Non puoi dunque aiutarmi?
- La verità, la piccola verità che tu ricerchi, è davanti a te, sempre, costantemente. Essa è per chi ha occhi per vederla. Ma si palesa solo se lo sguardo è quello del fanciullo, senza domande, senza risposte, solo meraviglia, e devozione per il Creato. Questa è la vera dimensione aurea della vita.
- Devo allora dispormi con l'animo puro ed osservare la bellezza della Natura e...
- Leggi i tuoi libri sapienti e taci. Il numero quattro è la tua risposta. Guarda nei mutamenti, ora sono stanco.

Stetti così, ancora un po' in attesa, ma nessuna voce, nessuna rivelazione più nella mia mente. Ora ero come risvegliato e i sensi invasero dolorosamente il mio corpo mortale. Guardavo la statua ora, non altro che un'immagine di bronzo posta a memoria di una ribellione.

Mi mossi, come infastidito, deluso di quella perdita e svuotato da un senso di profondo abbandono, qualcosa cadde. Mi chinai su quel libro che giaceva aperto:

4. Mong - La stoltezza giovanile

"Stoltezza giovanile ha riuscita.

Non io cerco il giovane stolto,
 il giovane stolto cerca me.
 Consultato la prima volta io do responso.
 Se egli interroga due, tre volte, questo è importunare.
 Se egli importuna non do responso.
 Propizia è perseveranza."

Raccolsi il Libro dei Mutamenti e lo richiusi con rispetto, ma non senza timore, incamminandomi, finalmente, verso casa.

Capitolo quinto

dove si conclude la storia con la scoperta delle misure della pipa, sulla base della "Sectio Aurea" o "Divina Proportione", così come descritta dal Pacioli

I giorni seguenti furono semplici e normali. Cercai di riconquistare la mia vita dopo quella prima notte di sogni concitati, tra la voglia di trattenerli che mi teneva desto e il sonno che mi aggrediva per la stanchezza estrema.

Quelli furono i giorni quieti della rivelazione. Tutto era già lì, tra le mie carte, i miei disegni, i compiti di scuola di mio figlio, i palazzi e le chiese antiche della mia città, i vasi e i quadri dei musei che visitavo la domenica. Come avevo fatto a non vederlo? La parola "proporzione aurea" digitata in un motore di ricerca su internet sciorinava migliaia di siti che vomitavano spirali, pentacoli ed equazioni note da tempi immemorabili.

Il compasso e la squadra viaggiavano oramai da soli sul foglio bianco che avevo davanti. Una serie di cerchi, archi e diagonali si materializzarono quasi spontaneamente componendosi nel disegno di un compito in classe di scuola media. L'apprendista aveva compiuto l'Opera, ma la pipa già era là, là dall'origine del mondo e qualcuno, prima di me, l'aveva già vista!

Mi dedicai comunque a quegli studi regolarmente, con la diligenza e l'umiltà di uno scolarotto e mettendo via, via a punto le scale e le misure la sera, sfumacchiando in modo quasi inconsapevole la mia pipa preferita. O almeno quella che negli ultimi tempi era diventata tale, senza che me potessi rendere conto compiutamente. Notai, riflettendoci dopo, che il mio modo di fumare era sensibilmente cambiato, come migliorato, e le mie fumate erano diventate sempre più soddisfacenti. Dopo una sera passata a progettare e delineare modelli, mi lasciai andare indietro sullo schienale della sedia osservando soddisfatto il mio lavoro. Tolsi la pipa dalla bocca con gesto naturale e spontaneo, sbuffando via l'ultimo soffio di quel piacere durato per tutta la serata, senza scosse e senza dover intervenire mai nel corso di tutta fumata. Ora era la pipa stessa ad avere tutta la mia attenzione. La guardai con gratitudine, come spesso facevo in quei casi, e notai come fosse bella e come il fornello risultasse appena tiepido nella mia mano.

CHE IDIOTA! Studiavo modelli di carta alla ricerca di una perfezione formale che già tenevo in bocca! Era buffo vedere come ogni volta che mi sentivo sicuro di una sapienza acquisita, un demone maligno mi apriva la testa e mi mostrava tutta la mia cecità!

Presi il calibro con mano tremante e cominciai a misurare, quasi temendo ciò che avrei scoperto. Annotai tutte le misure su un foglio bianco. Poi, calcolatrice alla mano, lo spirito del mondo cominciò a materializzarsi sul display...

Diametro esterno del fornello / diametro interno = 1,618

Altezza interna del fornello / diametro interno = 1,618

Altezza della testa / lunghezza all'innesto del bocchino = 1,618

e così via, tutte le altre misure derivate da queste in una sequenza architettonica logica e inesorabile, entasi e rastremature comprese, come in un manuale vitruviano sull'ordine dorico.

Posai la mia Comoy sul porta pipe dopo aver estratto lo scovolino quasi pulito. Era una *billiard* molto vecchia, avuta in regalo da un'amica di famiglia, vedova di un vecchio attore francese, mezzo argentino e mezzo bretone, famoso ai suoi eroici tempi. Girava film di cappa e spada in giro per il mondo e al termine di quella vita avventurosa la sua pipa era finita a me, dopo aver girovagato in lungo e in largo da prima della guerra: aveva ancora una missione da compiere!

Fu così che "inventai" la pipa, il resto della storia la conosci già.

FINE